

>>>> **biblioteca / recensioni***Giacomo Marramao***Pasolini inattuale.
Corpo, potere, tempo**>>>> **Danilo Di Matteo**

Negli anni del liceo presi spunto dal titolo del libro di Ugo Dotti *Il savio e il ribelle. Manzoni e Leopardi* per una piccola congettura personale: nel Novecento italiano “il ribelle” è senz’altro Pier Paolo Pasolini, mente Umberto Eco è “il savio”. E proprio al “ribelle” è dedicato un prezioso volumetto di Giacomo Marramao: *Pasolini inattuale. Corpo, potere, tempo* (Mimesis, pp. 89, € 8).

All’inizio viene riproposto un inedito, frutto della sbobinatura dell’intervento di Pasolini al Festival nazionale dell’Unità di Firenze, il 6 settembre del 1975, “a meno di due mesi di distanza dal suo assassinio”, nel corso di un dibattito con il filosofo Cesare Luporini. E proprio la tensione feconda con Luporini rende più che mai evidente la cifra delle “provocazioni” pasoliniane.

Marramao, presente all’iniziativa, ben ricorda le annotazioni dell’accademico: i comunisti, in particolare i giovani comunisti, indicati da Pasolini come una sorta di “paese nel paese”, di “paese pulito e morale in un paese sporco e profondamente corrotto e immorale”, come “un’isola”, si pongono piuttosto all’interno delle “dinamiche di cambiamento e di conflitto della società italiana nel suo complesso”. Pronta e pacata la replica di Pasolini: “Chi credi che io sia? Un filosofo? No. Un politico? Neppure. Chi sono io allora? Un poeta. E come si esprimono i poeti? Per metafore”. “L’isola”, dunque, “era una metafora!”. E qui permettetemi il riferimento a una sua frase, tratta da *Le belle bandiere*, in esergo a un mio recente libretto: frase nella quale viene sì evocata la pace, ma non una pace qualsiasi, bensì, appunto, quella “del poeta”. Un poeta che, “in versi” (vale a dire con i romanzi, gli articoli, i saggi, con quella versione “scritta”

della realtà che è il cinema, con la poesia, naturalmente), si fa *profeta*, il quale, come i profeti e, forse, come lo stesso Nietzsche, opera nel tempo presente in maniera *inattuale*, “vale a dire – sono parole proprio di Nietzsche – contro il tempo e, in questo modo, sul tempo e, speriamo, a favore di un tempo a venire”.

Quella di Pasolini è l’opera di un
pessimista radicale, conclude Marramao,
simile a Pascal o a Leopardi

E, a proposito di “versi”, Marramao coglie come centrale nella poetica pasoliniana il ricorso alla *mimesis*. Intesa come “plurilinguismo”, “come contaminazione dei generi”, come “mescolanza tra ‘sublime’ e ‘infimo’, *sermo subtilis* e *sermo humilis*”, lungo la scia di Dante, che in uno dei passi più solenni del *Paradiso* scrive: “e lascia pur grattar dov’è la rognà” (canto XVII, verso 129). *Mimesis*, più in generale, in quanto la realtà, concepita come un universo di segni, “permea di sé” molteplici “regioni” e “forme espressive”.

Marramao, poi, in questo volumetto dedicato a un’artista “eccezionale, insolita e contraddittoria” come Laura Betti, fa riferimento a un’altra considerazione di Pasolini: “il cinema può inviare un messaggio eterno in due modi, o parlando di qualcosa di eterno (come accade con *Il vangelo secondo Matteo*) o concentrandosi su un istante del presente talmente intenso da essere proiettato nell’eternità”. In entrambi i casi tale

“messaggio eterno” è affidato a un materiale, la pellicola, appena più consistente “delle ali di una farfalla”. E qui si aprirebbe un discorso inesauribile sul rapporto tra *l'attimo* e *l'eternità*. Ma il nostro poeta non manca di riflettere sul contrasto fra il tempo ciclico del mondo antico e il “tempo lineare” introdotto dal cristianesimo.

È quasi un luogo comune che la presa della chiesa (in particolare di quella di Roma) sia maggiore in ambito rurale (quella civiltà contadina che pure talora Pasolini sembra rimpiangere o idealizzare, rispetto all'*omologazione* imperante). Eppure, egli nota, Gesù e il cristianesimo venivano trasposti e assimilati, da quel mondo, al tradizionale tempo ciclico delle stagioni, degli astri, delle fasi di vita degli umani (e degli animali), generazione dopo generazione. È piuttosto *in ambiente urbano* che si afferma davvero il tempo lineare del cristianesimo, affiancato, poi, e seguito dal tempo lineare *secolarizzato*, caratterizzato dal mito del progresso.

Rispetto a tali forme secolarizzate andrebbe recuperato, per Pasolini, il nucleo autentico del messaggio cristiano, da lui colto “in una dissociazione radicale tra regno di Cesare e regno di Dio, ordine del Potere e ordine della Verità”. Da qui il possibile, e doveroso, incontro tra “il religioso radicale” e “il laico radicale”, nutrito, come scrive nelle *Lettere luterane*, dalla “religione laica della democrazia”, in riferimento alla “prassi

democratica intesa nella purezza della sua forma o, se vogliamo, del suo patto formale”.

Naturalmente si possono scorgere affinità fra la critica pasoliniana alla civiltà dei consumi e i discorsi degli studiosi della Scuola di Francoforte, come Adorno, sulla mercificazione e reificazione degli umani. Il nostro poeta, inoltre, si intravede una contrapposizione tra “il tempo della storia”, con “i suoi scenari e soggetti sempre nuovi, in mutazione perenne”, e “il non-tempo del potere”, circolare e identico a se stesso, fino a violare, mutilare e sopprimere i corpi e la vita. Il “teatro della crudeltà” come espressione tragica dell'*impotenza del Potere*, in definitiva.

La traduzione politica di tutto ciò, aggiungo io, resta un problema. Davvero, ad esempio, impedire il passaggio dalla tv in bianco e nero a quella a colori avrebbe preservato margini di libertà? Quella di Pasolini è l'opera di un pessimista radicale, conclude Marramao, simile a Pascal o a Leopardi.

E, aggiungo, del liberalismo, avversato dal poeta, si danno almeno due versioni: una cinica (“il modello liberale è il più imperfetto eccetto tutti gli altri”, si potrebbe dire parafrasando Churchill; insomma: “non c'è alternativa migliore”), l'altra ottimistica, incarnata, poniamo, da Carlo Rosselli (“la fede del liberale” è “fondata sulla ragione” e, una volta acquisita, “dà a chi la possiede un senso più pieno e sicuro della vita”).



Matera, luglio 1954. Avv. Niccolò De Ruggieri, Carlo Levi e Nicola Scotellaro, fratello di Rocco, in occasione della presentazione della pubblicazione postuma di *Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro, promossa dalla rivista «Basilicata».